

La Politica 1

Prospettive della Crisi Globale



*“Politica: non si tratta
delle elezioni comunali,
e nemmeno
delle elezioni presidenziali.
La politica,
nel vero senso del termine,
è la messa in discussione
dell’istituzione
effettiva della società,
l’attività che cerca
di prender di mira
lucidamente
l’istituzione sociale come tale.”*
Cornelius Castoriadis

Moishe Postone (a cura e)

Prospettive della Crisi Globale

Scrivono:

Neil Brenner

Duncan K. Foley

Michael Hardt

Gary Herrigel

Benjamin Lee

Edward LiPuma

Jamie Peck

Nik Theodore

Asterios

Redazione: Asterios Delithanassis
redazione@lapolitica.eu
Traduzione: Leo Budinich

Prima edizione: Febbraio 2013

© Duke University Press, 2012
© Michael Hardt, 2012
Titolo originale: *Perspectives on the Global Crisis*

© Asterios Editore è un marchio editoriale della
Servizi Editoriali srl
Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
tel: 0403403342 - fax: 0406702007
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-78-2

Indice

Moishe Postone

Pensare la crisi globale, 7

Duncan K. Foley

L'economia politica del capitalismo globale post-crisi, 33

Jamie Peck, Nik Theodore e Neil Brenner

Il neoliberalismo sta risorgendo?

La supremazia del mercato in seguito alla Grande recessione, 50

Edward LiPuma e Benjamin Lee

Un approccio sociale ai mercati dei derivati finanziari, 82

Gary Herrigel

Sociabilità e market making: una risposta a LiPuma e Lee, 119

Michael Hardt

Falsifica la moneta!, 124

Notizie sugli autori, 149

Moishe Postone

Pensare la crisi globale

La crisi economica globale che è in corso pone una seria sfida alla maniera in cui interpretiamo i processi sociali ed economici di vasta scala e, quindi, le circostanze storiche in cui ci troviamo. Dato che pare che la società capitalista globale stia entrando in una nuova fase, ci pare imperativo iniziare a esaminare la connessione presente fra la ricerca sociale, economica e culturale e i cambiamenti di vasta scala nelle configurazioni della società, dell'economia, della cultura e delle forme di governo. I saggi pubblicati in questo numero speciale del *South Atlantic Quarterly* sono stati presentati ad una conferenza organizzata dal Chicago Center for Contemporary Theory (3CT) all'Università di Chicago nel dicembre 2010, la prima di una serie che mira a rispondere alle sfide poste dall'attuale crisi economica mondiale ai paradigmi dominanti nelle scienze umane contemporanee.

In una visione retrospettiva, sembra esserci una relazione fra la natura ed il successo di determinati paradigmi delle scienze umane ed i loro contesti storici. La teoria economica keynesiana, per esempio, e le scienze sociali positiviste orientate allo sviluppo ebbero il maggior successo fra gli anni trenta e gli anni settanta del Novecento, ovvero, durante l'epoca che ebbe inizio con la crisi del capitalismo del *laissez-faire* e terminò con la crisi delle configurazioni economiche incentrate sullo Stato. I paradigmi di stato sociale "orientati verso lo sviluppo" vennero sostituiti durante gli anni settanta da un aggiornamento della teoria economica neoclassica che procedeva di pari passo con l'emergere di una configurazione caratterizzata da deregolamentazione, globaliz-

Nota

Vorrei ringraziare Robert Stern per il feedback critico che mi ha fornito.

zazione e primato della finanziarizzazione. Nello stesso periodo, le scienze umane furono testimoni di un allontanamento dallo studio dei processi e delle strutture di ampia misura in direzione dell'“antifondazionalismo postmoderno” in alcuni casi e delle “microfondazioni” della vita sociale in altri.

Dopo essere stati dominanti negli ultimi tre decenni, questi approcci paiono ora aver raggiunto i propri limiti, incapaci come sono a cogliere adeguatamente l'attuale momento di trasformazione in cui ci troviamo. L'allontanamento dallo studio dei processi storici di vasta scala è stato, verosimilmente, in parte responsabile delle difficoltà che le scienze umane hanno avuto nel delineare i contorni di quella che ora è divenuta una crisi sistemica globale. Ciò che è in questione, tuttavia, non è solamente come si possano concettualizzare adeguatamente le trasformazioni in corso nella modernità capitalista. Il riconoscimento retrospettivo del fatto che le scienze umane sono radicate storicamente nel secolo passato ci suggerisce anche che gli stessi paradigmi di ricerca andrebbero intesi storicamente, come modalità di indagine che non sono indipendenti dal tempo e dallo spazio. Il che, a sua volta, implica che l'adeguatezza di tali paradigmi dipende anche dalla loro capacità di collocare storicamente se stessi così come i propri oggetti di indagine. È questo momento storicamente riflessivo ciò che distingue la ricerca critica da gran parte dei paradigmi generali delle scienze umane, che siano strutturali o antifondazionali.

Nel loro tentativo di confrontarsi con l'attuale crisi globale, i saggi qui presenti sostengono che non si tratti di un'anomalia, di un disturbo temporaneo in quello che normalmente è un sistema che funziona agevolmente nel suo tendere all'equilibrio. Piuttosto, intendono la crisi come qualcosa di endemico al capitalismo e alle sue dinamiche. Ovvero, sono fondamentalmente storici nel loro tentativo di trovare il senso del percorso di sviluppo storico del capitalismo e della natura delle sue configurazioni recenti. Perciò, piuttosto che considerare l'attuale crisi globale come contingente o riferirla solamente alle

recenti politiche neoliberiste, questi saggi la vedono come il culmine degli sviluppi globali che hanno avuto inizio a partire dagli anni settanta, quando ebbe luogo una frattura significativa rispetto alle configurazioni sociali, politiche, economiche e culturali che avevano caratterizzato i decenni successivi alla Seconda guerra mondiale. I cambiamenti di base videro l'indebolimento e la trasformazione degli stati sociali in Occidente, il collasso o la fondamentale metamorfosi degli stati-partito burocratici nell'Est comunista e la progressiva destabilizzazione degli stati in via di sviluppo in quello che è stato chiamato il Terzo Mondo. L'indebolimento della sovranità economica nazionale incentrata sullo Stato e l'emersione e il consolidamento di un ordine globale neoliberista sono stati accompagnati da crescenti disparità nella distribuzione della ricchezza e del potere a livello globale.

Questi sviluppi hanno avuto implicazioni anche per la natura dell'egemonia politico-economica. Diversi dei saggi qui presenti considerano la crisi attuale il segno della fine del ruolo egemonico degli Stati Uniti nel capitalismo mondiale. Nessuno di essi, tuttavia, ipotizza che vi sia identità fra gli Stati Uniti ed il capitalismo – un'identità presupposta di cui è stato fatto un uso ideologico da parte di un'ampia varietà di movimenti nazionalisti e fondamentalisti che cercano di legittimarsi sulla scena mondiale avviluppando la loro opposizione agli Stati Uniti nel mantello dell'anticapitalismo.

Nel suo cercare di comprendere la crisi globale attuale facendo riferimento ai cambiamenti strutturali principali degli ultimi decenni, questa pubblicazione va oltre quei resoconti che attribuiscono tali cambiamenti all'influenza del pensiero economico neoclassico o si concentrano quasi esclusivamente sulla deregolamentazione della finanza. Il recente predominio della teoria economica neoclassica (come quello della teoria keynesiana negli anni del dopoguerra) andrebbe inteso storicamente, facendo riferimento ai problemi generati dal mutamento delle configurazioni del capitalismo globale, e

non come la vittoria contingente di una scuola di pensiero. Similmente, la più generale emersione della finanza e la proliferazione di “titoli finanziari” opachi non può venir affrontata adeguatamente in soli termini di contingenza ed agency.

Queste considerazioni evidenziano le debolezze presenti nei recenti approcci delle scienze umane che si concentrano in maniera affermativa sulla contingenza e sull'agency. Questa enfasi è stata frequentemente considerata molto importante, dal momento che suggerisce che l'ordine delle cose esistente non è necessario e potrebbe essere diverso. Il carattere globale delle trasformazioni storiche fondamentali del capitalismo e del mutamento delle sue configurazioni – come l'ascesa dell'ordine keynesiano/fordista postbellico e la sua sostituzione da parte di un regime neoliberista globale che, a sua volta, può aver raggiunto i suoi limiti con la presente crisi – indica, tuttavia, che questa enfasi affronta un lato solo del problema: non possiede la capacità di spiegare adeguatamente tali sviluppi storici dominanti e strutturali. La dimensione sistemica di tali sviluppi implica un sistema di vincoli e imperativi, la cui analisi è un momento necessario di ogni tentativo mirante ad un cambiamento significativo. La crisi attuale, dunque, ha rivelato come la recente enfasi affermativa sull'agency e la contingenza offra un contributo parziale, l'opposto e antinomico complemento di uno strutturalismo parziale anch'esso. Tale enfasi putativamente critica, inoltre, può condurre verso direzioni discutibili: cercare di spiegare la crisi essenzialmente in termini di contingenza e agency può dare come risultato una personalizzazione degli sviluppi storici, che, a sua volta, può digradare in varie teorie cospirative, ivi inclusa quella forma di “anticapitalismo” profondamente feticizzata che è l'antisemitismo moderno.

Le trasformazioni problematizzate in varia maniera dai saggi qui riuniti, dunque, possono venir messe in relazione ai cambiamenti di paradigma avvenuti nelle scienze umane; sono anche associate ai mutamenti politici e culturali di carattere più generale. Le trasforma-

zioni del capitalismo globale dal 1973 in poi hanno introdotto un periodo di instabilità e di crisi in cui le organizzazioni sindacali sono state fortemente indebolite e il livello dei salari reali è rimasto generalmente fermo nella maggior parte del mondo industriale avanzato. Eppure, questi fenomeni di crisi non hanno condotto ad una ripresa dei movimenti operai. Al contrario, i decenni recenti hanno visto il declino dei movimenti sindacali e l'ascesa di un'ampia gamma di nuovi movimenti sociali, spesso caratterizzati da politiche legate all'identità, includenti movimenti connessi alla sessualità, movimenti nazionalisti e varie forme di fondamentalismo religioso. Inoltre, la vita sociale, politica e culturale è diventata sempre più globale; eppure, nello stesso tempo, sempre più decentrata e frammentata.

L'ascesa delle politiche legate all'identità e il declino della politica di classe possono venire compresi se si fa riferimento al mutamento di configurazione del capitalismo avvenuto nei primi anni settanta. Sotto molti aspetti, l'emersione delle politiche identitarie su una scala di massa ha evidenziato le limitazioni della politica di classe, poiché la gamma di richieste sollevate, questioni articolate ed immaginari espressi ha dato l'impressione di travalicare il confine delle politiche di opposizione focalizzate sulla classe. Inoltre, l'attenzione tributata dalle politiche legate all'identità alla specificità qualitativa piuttosto che ad un'astratta universalità e la sua tacita opposizione a quelle specie di regimi burocratici e razionalizzati che hanno caratterizzato la sintesi fordista/keynesiana postbellica potrebbe anche venir intesa come una implicita critica della politica di classe. Ciò nonostante, proprio come la crisi strutturale del capitalismo globale ha rivelato la parzialità analitica caratterizzante l'enfasi sulla contingenza e sull'agency nelle scienze umane, ha anche reso manifesta la basilare parzialità che caratterizza il concentrarsi sull'identità e sulla specificità che ha segnato buona parte del discorso critico dei decenni recenti. L'enorme aumento della disuguaglianza economica nelle ultime decadi, in particolare

negli Stati Uniti – il paese in cui i sindacati sono stati maggiormente indeboliti e in cui il discorso critico si è allontanato bruscamente dalle questioni riguardanti le strutture sociali ed economiche – è rimasto largamente al di là dell’orizzonte di buona parte del recente discorso critico accademico. Una considerazione del mutamento delle configurazioni del capitalismo, allora, ci suggerisce che tale discorso critico non punta al superamento dell’opposizione fra universalità astratta e particolarità concreta che caratterizza la modernità capitalista, ma rimane intrappolato all’interno dei suoi confini.

Il cercare di confrontarsi con le trasformazioni di larga scala degli ultimi tre decenni, allora, richiede che ci si occupi non soltanto dei principali mutamenti economici avvenuti a partire dai primi anni settanta, e con essi dei significativi mutamenti che vi si sono associati nel carattere della vita sociale, culturale e politica, ma anche, riflessivamente, della natura dei paradigmi critici delle scienze umane.

Nel suo articolo “L’economia politica del capitalismo globale post-crisi”, Duncan Foley analizza il capitalismo come qualcosa di necessariamente incline alla crisi. Sulla base della sua lettura di Marx, Foley cerca di illuminare la traiettoria politico-economica degli ultimi due secoli. Sostiene che il capitalismo è soggetto a due differenti generi di tendenze di crisi: una risultante dalla tendenza del tasso di profitto a cadere (guidata, per esempio, dalla pressione per l’aumento dei salari), l’altra derivante da un crescente tasso di sfruttamento, legato ad una stagnazione del livello dei salari. Entrambe si sono manifestate diverse volte negli ultimi duecento anni. Foley tratta la depressione degli anni novanta dell’Ottocento e la stagflazione degli anni settanta del Novecento come crisi radicate in una caduta del tasso di profitto, e collega la Grande depressione degli anni trenta, così come la crisi globale attuale, ad un crescente tasso di sfruttamento. La storia non lineare del capitalismo, secondo Foley, ci indica che le crisi sono intrinseche alla sua natura. Ciò

mette in dubbio il basilare assunto – condiviso da economisti del *laissez-faire* e interventisti – secondo cui lo sviluppo economico è caratterizzato da un “percorso di crescita di lungo periodo”, attorno a cui l’economia fluttua come risultato di *shock* esterni al sistema.

Ponendo la sua attenzione alle trasformazioni degli ultimi decenni, Foley sostiene che la crisi attuale va intesa come una conseguenza delle risposte fornite dal capitalismo alla crisi degli anni settanta. Tali risposte ebbero successo nel breve termine. Ma proprio quel successo diede origine ad una nuova serie di problemi, la cui risoluzione non è per niente evidente. La crisi degli anni settanta, secondo Foley, era strutturale. Egli rifiuta l’idea che il conseguente stabilimento di un ordine neoliberista possa venir inteso sul solo piano delle idee, ovvero che il cambiamento avrebbe avuto luogo poiché una teoria a quanto pare difettosa (la teoria keynesiana) sarebbe stata sostituita da un’altra teoria presumibilmente migliore, una teoria neoclassica che si concentrava sull’agency, sulle cosiddette “microfondazioni dell’economia” e, di maniera connessa, sulla nozione che il rafforzamento dei mercati tramite deregolamentazione avrebbe dato come risultato un percorso di crescita più affidabile. Piuttosto, sostiene Foley, sia i cambiamenti interni al capitalismo che alla teoria economica furono risposte ad una crisi strutturale. La sintesi postbellica e la teoria keynesiana che vi era associata raggiunsero i loro limiti negli anni settanta, come venne reso manifesto dall’aumento dell’inflazione e dalla stagnazione degli investimenti. Questi fenomeni derivarono fondamentalmente da una caduta del tasso di profitto, che, a sua volta, era dovuta principalmente alla pressione per l’aumento dei salari. Le risposte alla crisi tentarono di invertire questa caduta del tasso di profitto. Il che richiese mutamenti strutturali nel capitalismo mondiale, che divenne focalizzato sulla riduzione dei costi piuttosto che sulla crescita, comportando tentativi di indebolire le organizzazioni sindacali e di trasferire la produzione verso aree del mondo dove i salari fossero più bassi.

Le risposte date ai problemi degli anni settanta, dunque, ebbero come conseguenza che si contrastasse la caduta del tasso di profitto attraverso il taglio dei costi del lavoro e la globalizzazione dei flussi di capitale, facendo così crescere il tasso di sfruttamento. Queste risposte, secondo Foley, ebbero successo nel generare ampi incrementi del plusvalore. Tuttavia, è stata proprio la natura del modo in cui è stata risolta la crisi degli anni settanta che ha fatto sorgere una nuova serie di problemi e di limiti. In particolare, la strategia di deprimere i salari ha dato origine ad un grave problema di domanda aggregata globale, che sta diventando sempre più acuto e problematico.

Nel ragionare sulla crisi attuale in relazione a tale problema, Foley esprime dei dubbi sul fatto che l'attuale sistema globale del capitalismo finanziarizzato possa offrire un'infrastruttura utilizzabile per l'accumulazione del capitale mondiale, considerato che ciò richiederebbe forti incrementi della domanda aggregata globale. Dubita anche che gli Stati Uniti possano essere capaci di riottenere l'egemonia politica ed economica di cui hanno goduto nei sei decenni che hanno seguito la Seconda guerra mondiale. Approfondendo l'analisi di tali questioni, Foley delinea un certo numero di vincoli e doppi legami. Non si può far semplicemente marcia indietro dalla delocalizzazione globale e disordinata diffusione della produzione; eppure, è improbabile che la soluzione provenga dai "mercati emergenti". Foley fa notare che mentre è accaduto che paesi come la Cina e il Brasile siano stati capaci di isolarsi dalla crisi, vi sono riusciti in gran parte mantenendo bassi tassi di cambio per le proprie valute. Questo, tuttavia, limita ogni crescita significativa dei redditi dei lavoratori, crescita che sarebbe necessaria per potersi occupare del problema della domanda aggregata a livello globale.

Foley descrive inoltre un doppio legame connesso al ruolo egemonico globale degli Stati Uniti. Nel 1944 gli Stati Uniti respinsero la proposta di John Maynard Keynes a favore di una banca mondiale completamente indipendente e invece assunsero su di sé il ruolo di

banchieri mondiali. Il che gli ha permesso di far crescere un deficit del conto delle partite correnti impossibile da sostenere per altri paesi, ma li ha pure condotti ad una situazione in cui il paese ha sostanzialmente perso il controllo della propria valuta. La capacità degli Stati Uniti di riprendersi dalla crisi è stata minata dalle politiche valutarie di altri paesi.

Il declino dell'egemonia americana non è semplicemente una questione economica per Foley, ma riguarda invece l'ordine politico globale. Foley ci ricorda che una delle funzioni più importanti di tale egemonia dopo il 1945 era quella di prevenire il ritorno di quella specie di guerre fra paesi europei dall'enorme potenziale distruttivo che avevano segnato la prima metà del XX secolo. In assenza della creazione di una banca mondiale com'era stata proposta da Keynes (il che, ammette Foley, è estremamente improbabile), il problema originato da un'insufficiente domanda aggregata in una situazione dove non vi sia un paese chiaramente egemone potrebbe generare, secondo Foley, rivalità potenzialmente pericolose.

Ciò che va prospettandosi è, secondo quanto espresso in questo saggio, nel migliore dei casi poco chiaro. Le crisi del capitalismo e dell'egemonia americana non rivelano un percorso diretto verso un altro futuro, per quanto esso possa essere necessario. La questione di un possibile futuro altro non riguarda solamente la sua probabilità o verosimiglianza – se, per esempio, siano presenti forze sociali e politiche che possano lottare per un tale futuro. Piuttosto, essa ha assunto un carattere più essenziale, anche a livello concettuale. Per buona parte degli ultimi centocinquanta anni i tratti fondativi del socialismo e di una società post-capitalista erano parsi chiari a molti critici del capitalismo. Comportavano l'abolizione di ciò che appariva come il cuore del capitalismo, il mercato e la proprietà privata dei mezzi di produzione, e la loro sostituzione con un sistema basato sulla pianificazione e la proprietà pubblica.

Oggi la situazione è molto meno chiara dal punto di vista concettuale. La vecchia interpretazione del sociali-

smo (e del capitalismo) è stata messa in dubbio in varie maniere, che includono il carattere e i fallimenti del “socialismo effettivamente esistente” così come le più recenti modalità del pensiero critico, come il post-strutturalismo, le cui critiche alle concezioni tradizionali di emancipazione venivano riferite anche se tali approcci critici più recenti avevano dato prova di essere essi stessi inadeguati al mondo contemporaneo.

Eppure, sebbene la crisi, ancora una volta, abbia posto la critica del capitalismo al centro del discorso critico, una visione più adeguata del socialismo in quanto negazione del capitalismo non è ancora emersa. Molti critici contemporanei del capitalismo sono stati capaci di dimostrare con forza la natura intrinseca del suo carattere tormentato da crisi in maniere che illuminano i limiti dell'ordine esistente. Si tratta di un risultato significativo, un importante primo passo verso una critica del nostro mondo che non solo illumini le crisi e i limiti dell'ordine esistente, ma che lo faccia in una maniera che ci indichi la direzione di un futuro possibile. All'interno della tradizione marxiana le categorie chiave per comprendere l'ordine presente sono anche quelle che puntano al di là di esso. È questo il significato della nozione di contraddizione, che non può venir colta adeguatamente né in termini di antagonismo sociale, né semplicemente come la base di una spiegazione delle crisi del capitalismo. Piuttosto, essa rappresenta un tentativo di comprendere il carattere dinamico della modernità capitalista in una maniera che punta verso la possibilità di una differente forma di vita. La storia degli ultimi quattro decenni ci suggerisce che immaginare una forma di vita differente richiederebbe il ripensamento della natura fondamentale del capitalismo.

Ciò di cui si parla, dunque, non è semplicemente se si possa infondere un po' di ottimismo nell'analisi critica, ma se è ancora possibile formulare una critica del capitalismo che punti alla possibilità di una differente organizzazione della vita sociale. Tale questione di ordine generale viene implicitamente sollevata da tutti i saggi qui presenti.

Il problema del futuro assente viene approcciato da una prospettiva differente in “Il neoliberismo sta risorgendo? La legge del mercato in seguito alla Grande recessione”, di Jamie Peck, Nik Theodore e Neil Brenner. Il loro contributo si focalizza su quello che appare come un paradosso storico: sebbene, subito dopo il risveglio della crisi e il collasso sfiorato nel 2008, sembrava che il neoliberismo fosse stato screditato nelle sue basi, il periodo che è seguito è stato caratterizzato, sorprendentemente, da un ulteriore consolidamento del quadro concettuale neoliberista e delle politiche che vi vengono associate. Semmai, le misure neoliberiste delle ultime decadi sono state intensificate; a partire dal 2008 i costi della ristrutturazione sono stati imposti sulla maggioranza della popolazione, rendendo così insicure e vulnerabili le vite di un crescente numero di persone.

Ci si potrebbe accostare a tale sorprendente sviluppo da varie prospettive. Quella più comune, e in definitiva meno soddisfacente, consisterebbe nel personalizzarlo: le politiche neoliberiste sarebbero semplicemente il risultato contingente di decisioni prese da determinate persone che sono capaci di esercitare il potere e di influenzarlo con successo. Un'altra possibilità sarebbe quella di interpretare il corso preso dagli ultimi tre anni come un suggerimento del fatto che, contrariamente alle speranze di alcuni osservatori, non esistono più le condizioni per una nuova sintesi keynesiana/fordista. (Questa argomentazione, chiaramente, richiederebbe un'analisi delle condizioni storiche che permisero la sintesi postbellica e di quelle che ne decretarono la fine durante la crisi degli anni settanta.) Nello stesso tempo, l'idea di socialismo – certamente com'è stato tradizionalmente inteso – non sembra godere di grande popolarità nel mondo d'oggi. Data l'assenza di una visione del futuro, buona parte della politica progressista è divenuta sempre più difensiva e, in un certo senso, conservatrice; tende a difendere le conquiste dell'epoca postbellica piuttosto che promuovere una nuova concettualizzazione della vita sociale. Di conseguenza, il capitalismo neoli-

berista può presentarsi come l'unica forza dinamica presente del mondo odierno, così come la sua unica possibilità realistica.

Un'altra linea d'indagine considererebbe l'ampiezza dei programmi neoliberisti di austerità che hanno preso avvio dal 2008 come la manifestazione del grado con cui gli stati moderni sono divenuti dipendenti dal capitale. Tale linea di ricerca si porrebbe in contrasto, almeno in parte, con un bel po' di teorizzazioni sullo Stato che sostengono come esso posseda una logica autonoma, teorizzazioni alimentate dalla crescita apparentemente lineare delle forme Stato-centriche durante i primi settant'anni del XX secolo. La dipendenza degli stati moderni dal capitale è stata oscurata dagli approcci che reificano quel complesso di istituzioni a cui ci si riferisce generalmente come "lo Stato" e lo proiettano su un piano transtorico. Come tutte le istituzioni della modernità capitalista, lo Stato moderno ha avuto i suoi antecedenti storici, chiaramente. Così com'è accaduto con molti altri aspetti della vita sociale, tuttavia, è stato fondamentale riformulato e ristrutturato dalla mediazione dominante e strutturante del capitale.

Peck, Theodore e Brenner contribuiscono alla discussione sulla capacità di resistenza delle politiche e delle misure neoliberiste concentrandosi su un'altra dimensione del problema. Gli autori cercano di offrire una critica che sia immanente al neoliberismo stesso sostenendo che un'analisi maggiormente differenziata delle politiche e delle forme del neoliberismo, che le colga nel loro essere discontinue, ibride e instabili piuttosto che monolitiche, gioverebbe ad illuminare il paradossale proseguimento della loro esistenza dopo il 2008. Come Foley, individuano le origini istituzionali delle restrizioni normative neoliberiste nella crisi economica mondiale degli anni settanta. Sebbene il loro saggio non si occupi di questioni politico-economiche, presuppone l'importanza di una tale analisi e può venir visto come ad essa complementare.

Nel ripercorrere la rotta del neoliberismo a partire dagli

anni settanta, Peck, Theodore e Brenner sostengono che esso si è sviluppato in una forma variegata, path-dependent e contraddittoria – ovvero, come una “sindrome” piuttosto che una “singolarità”. Questo resoconto cerca di spiegare perché le speranze di alcuni – secondo cui il 2008 avrebbe segnato il collasso del neoliberismo, proprio come il 1989 aveva segnato la fine del comunismo – non si siano avverate. Dato che il neoliberismo non esisteva come una totalità, affermano, non è totalmente fallito. Questa affermazione di carattere generale, tuttavia, non rende pienamente giustizia al ragionamento presente nel loro articolo. Dopo tutto, si potrebbe sostenere che la maggior parte dei regimi e degli ordini sono stati presenti in forme variegate – spaziando dal liberalismo del XIX secolo fino al comunismo del XX secolo e al keynesismo/fordismo. Ciò nonostante, alcuni di essi sono collassati. Il ragionamento degli autori a proposito della sorprendente capacità di resistenza dei tentativi e delle concezioni neoliberiste si basa in misura ben maggiore sull’analisi della specificità di tali tentativi variegati contrapposti allo sfondo del loro contesto storico.

Ciò che caratterizza i processi neoliberisti dei decenni recenti, secondo Peck, Theodore e Brenner, è che essi sono sempre in movimento e sfornano continuamente politiche e programmi, senza mai trovare un equilibrio stabile. Di frequente falliscono. Ogni fallimento (come la privatizzazione e la deregolamentazione degli anni ottanta), tuttavia, conduce alla ristrutturazione delle strategie di riforma fallite. Questo fatto, suggeriscono gli autori, indica l’irraggiungibilità degli obiettivi neoliberisti. La loro descrizione dell’aspetto sisifico dei progetti neoliberisti suggerisce l’importanza della dimensione politico-economica del contesto storico, la quale svolge un ruolo implicito in questo saggio. A meno che non ci si basi sui discutibili assunti ontologici e transtorici di Karl Polanyi riguardo la vita sociale, che suggeriscono che il dominio del mercato è contro natura, l’incapacità del neoliberismo di raggiungere i propri obiettivi potrebbe venir presa come l’indicazione dell’esistenza di una crisi

continuativa che non è stata risolta attraverso i quattro decenni passati. Ciò ci suggerisce che, sebbene il neoliberismo si presenti come l'unica possibilità nel mondo odierno, data l'assenza di una qualsiasi alternativa plausibile – che sia riformista socialdemocratica o socialista trasformativa – la crisi del capitalismo non può venir risolta in alcun modo stabile con i mezzi neoliberisti.

L'analisi dei progetti neoliberisti compiuta da Peck, Theodore e Brenner, tuttavia, si estende al di là della considerazione dei suoi fallimenti seriali. Gli autori cominciano a elaborare l'analisi di una dialettica contraddittoria che spinge avanti il neoliberismo, di cui essi descrivono come possiede degli aspetti di “roll back” e di “roll out” fra loro distinguibili. Il primo si riferisce al programma neoliberista di deregolamentazione, che include attacchi contro sindacati, agenzie di pianificazione e burocrazie pubbliche. Questi programmi sono incorsi in limiti sociali ed economici, che, a loro volta, hanno generato il secondo aspetto, che gli autori descrivono come un genere di ri-regolamentazione che include il rafforzamento selettivo delle ONG e delle altre organizzazioni volontaristiche senza scopo di lucro. In altre parole, un aspetto del neoliberismo è consistito nella devoluzione di quella che era stata la competenza dello Stato sopra la società civile, all'interno di un quadro molto differente da quello che si erano figurati i teorici e i fautori della società civile negli anni ottanta. È, in parte, questo processo di devoluzione ed esternalizzazione delle funzioni statali e la confusione dei risultati che lo seguono, accoppiato con la nuova epistemologia del policy knowledge che vi è associata, che, nel quadro di un neoliberismo globalizzato, dà origine alla continua invenzione di risposte “definitive” e di “soluzioni” – come ad esempio i programmi di finanziamento tramite microcredito – molte delle quali poi diventano virali. All'interno di questa nuova epistemologia i progetti diventano portatili, un curioso ibrido di tecnologia e società civile. Sono transnazionali e, in tal senso, operano all'interno di un universo globalizzato. Ciò nonostante, non sono globali.

Questo approccio al neoliberalismo permette a Peck, Theodore e Brenner di sostenere che, anche se il progetto neoliberalista è stato screditato sul livello dei suoi “ponti di comando”,¹ la continua generazione di progetti ed iniziative prosegue sul livello delle pratiche globalizzanti. Questo fatto, a sua volta, solleva la questione se alcuni degli esperimenti normativi generati dalla costante invenzione di pratiche ed episteme che è divenuta caratterizzante dell’epoca neoliberalista possa venir fatta propria da una visione alternativa dell’organizzazione socio-economica. La risposta a questa domanda richiede un quadro interpretativo generale che, come notano gli autori, rimane essenziale per ogni analisi critica che cerchi di puntare al di là del presente. Il che ci suggerisce che la molteplicità dei tentativi che sono stati prodotti nel passato recente non possa venir compresa al di fuori del loro contesto più ampio. Un’analisi rigorosa di tale contesto capitalista più ampio è necessaria per distinguere le maniere in cui essi semplicemente rafforzano un mondo neoliberalista e le maniere in cui, potenzialmente, puntano al di là di essa.

Queste considerazioni evidenziano l’incompletezza che presenta il porre le questioni di fronte a cui ci troviamo in termini di opposizione fra Stato e società civile. Le mobilitazioni della società civile delineate da Peck, Theodore e Brenner andrebbero intese sia come espressioni del neoliberalismo che come segni di alternative possibili. Non andrebbero né sostenute né respinte come tali. Piuttosto, la loro possibile dimensione emancipatoria deve venire distinta concettualmente dalla loro forma neoliberalista. Tale distinzione concettuale è inseparabile da una teoria critica del capitalismo che potrebbe occuparsi della questione dell’organizzazione della società civile all’interno di un mondo post-capitalista.

In “Un approccio sociale ai mercati dei derivati finanziari”, anche Edward LiPuma e Benjamin Lee si confrontano con la natura e la sorprendente capacità di resistenza del regime neoliberalista che è emerso dalla crisi degli anni settanta. La loro attenzione si focalizza su

¹ L’espressione originale, “commanding heights” richiama *The Commanding Heights: The Battle for the World Economy*, di Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, edito da Free Press nel 1998. A sua volta il titolo adottato dagli autori si riferirebbe alla produzione in inglese di un’espressione utilizzata da Lenin per riferirsi alle posizioni assicuranti il controllo dei segmenti chiave di un’economia nazionale. [N.d.T.]

quella forma di finanziarizzazione che, presumibilmente, è stata al cuore del regime ed ha svolto un ruolo centrale nella presente crisi. In particolare, si concentrano su quelle forme di “misconoscimento” così come su quell’etica speculativa su cui si sorreggono i nuovi mercati finanziari.

Lee e LiPuma, come altri, asseriscono che la posizione dominante della finanza, in particolar modo della circolazione del capitale speculativo, ha inizio dopo il 1973. Questo fatto ha comportato un considerevole cambiamento all’interno delle strutture del sistema economico così come negli atteggiamenti generali tenuti nei confronti della finanza. Mentre negli anni sessanta e nei primi anni settanta i membri del Congresso degli Stati Uniti e gli organi di controllo federali respinsero i tentativi di stabilire un mercato dei futures e delle opzioni finanziarie, da allora gli atteggiamenti nutriti nei confronti della speculazione finanziaria si sono invertiti. Le scommesse speculative non solo sono divenute accettabili, ma vengono addirittura valorizzate sul piano morale. Non sorprende, allora, che molti resoconti critici della crisi si focalizzino sui nuovi “titoli” finanziari sviluppati nei decenni recenti, come le collateralized debt obligations e i credit default swaps. Secondo LiPuma e Lee, però, il significato di questo cambiamento si estende al di là del fatto che ai banchieri sono state offerte nuove opportunità di speculazione. In senso più sostanziale, questo cambiamento ha espresso una trasformazione nel carattere profondo del capitalismo. Eppure le basi storiche e sociali necessarie a questa trasformazione erano invisibili; sono apparse nel discorso solamente in maniera parentetica. E sono diventate di nuovo visibili come conseguenza della crisi.

La crescente importanza della finanziarizzazione nei decenni recenti può venire compresa se la si pone in contrapposizione dinamica con la regolamentazione governativa. La crescita della finanziarizzazione andrebbe vista sullo sfondo della crisi della sintesi postbellica fordista/keynesiana avvenuta negli anni settanta. Una rea-

zione a quella crisi fu quella di rimuovere gli ostacoli ai flussi internazionali di capitale. Il che indebolì i regimi socialdemocratici di accumulazione che presupponevano delle economie nazionali legate l'una all'altra sul piano internazionale su una molteplicità di livelli, e generò nuovi percorsi di flussi sovranazionali di capitale e la riconfigurazione della produzione su una scala globale. La deregolamentazione dei flussi di capitale era parte di un più ampio movimento di deregolamentazione che mirava a ridurre il peso della regolamentazione socialdemocratica della finanza, della produzione e del lavoro.

All'interno di questo contesto, la questione del rischio divenne centrale, dato che uno degli scopi della regolamentazione governativa era stato quello di promuovere e di sostenere un contesto stabile e prevedibile, ovvero, di regolamentare politicamente il rischio. In tal senso, i derivati, in quanto tentativi di quantificare il rischio e di renderlo gestibile, fungono da forme di assicurazione, in assenza di quelle regolamentazioni governative che offrivano un briciolo di stabilità e prevedibilità. Essi contribuiscono a sostenere l'idea secondo cui tali regolamentazioni erano, nel migliore dei casi, non necessarie. Tale percezione è stata rafforzata dall'efficient market hypothesis, secondo cui i mercati tendono intrinsecamente a correggersi da sé. Una volta che il rischio è stato quantificato e reificato in "prodotti" finanziari, tuttavia, è divenuto anch'esso oggetto di "investimenti", ovvero, di speculazione. Allora, ironicamente, quell'aspetto della finanziarizzazione che era stato sviluppato per gestire il rischio, come un sostituto basato sul mercato alla stabilità promossa dal governo, è diventato la base di una forma di gioco d'azzardo altamente tecnologizzata e globale, che ha incrementato il rischio.

Nel loro saggio, LiPuma e Lee concentrano la loro attenzione sulle maniere in cui tali dimensioni sociali e storiche di questi recenti sviluppi vengono rese invisibili dall'apparenza di entità conchiuse in se stesse che possiedono i mercati. Nell'analizzare questa ideologia, o, secondo i loro termini, *illusio*, esaminano criticamente

alcuni degli assunti basilari che la sostengono. Menzionano la matematizzazione della scienza economica e l'influenza della teoria dei giochi per lo sviluppo della teoria del portafoglio, così come degli assunti basilari come l'idea, al cuore della efficient market hypothesis, che i prezzi degli asset siano indipendenti da ogni fattore esterno (cioè, sociale, economico e politico). Questa ipotesi presume che tutte le informazioni pertinenti siano disponibili a tutti i partecipanti nello stesso tempo e che i prezzi si adeguino immediatamente alle informazioni disponibili. Di conseguenza, i mercati vengono considerati efficienti, chiusi e completi. Ciò apre la via all'*illusio* secondo cui le considerazioni sociali, politiche, economiche e storiche sono irrilevanti per comprendere i mercati e, più in generale, l'economia – il che contribuisce a rendere invisibile il sociale.

Un'altra dimensione dell'ideologia dei mercati finanziari, secondo LiPuma e Lee, è la nozione secondo cui coloro che partecipano al mercato, che viene oggettivato come una totalità essenzialmente quantitativa separata dalla società, sono attori il cui orientamento soggettivo primario è quello di individui monadici votati alla massimizzazione dell'utilità. Questa concezione sostanzialmente asociale, quantificabile e oggettiva viene ulteriormente rafforzata da un'ideologia della comunicazione che asserisce che i prezzi del mercato riflettano sempre tutte le informazioni utili disponibili e che, essenzialmente, le informazioni e il sapere siano la stessa cosa. (Va da sé che la possibilità del pensiero critico è completamente negata da un'interpretazione come questa.)

Secondo LiPuma e Lee, dunque, l'ideologia dei mercati finanziari combina la nozione che fa del mercato uno spazio chiuso, completo e capace di regolarsi da sé con l'idea secondo cui l'attore economico astratto è un agente razionale transculturale e transtorico, e con una concezione della comunicazione come trasparente. Il potere di questa *illusio* è tale che per le persone che vi sono coinvolte è difficile pensare il mondo in altri termini. Perfino la crisi ri-

mane all'esterno della loro visione del mondo. Questa reificazione naturalizzata dei mercati contribuisce a spiegare come mai un numero così grande di attori del campo finanziario, banchieri così come professori, continuino ad aggrapparsi all'efficient market hypothesis.

Questa ideologia, secondo LiPuma e Lee, informa in profondità gli orientamenti d'azione degli attori del settore finanziario, che misconoscono sia la propria socialità che quella del mercato. Per LiPuma e Lee i mercati sono delle finzioni sociali reali che gli agenti producono inconsapevolmente tramite una credenza collettiva; come tali, possiedono un aspetto performativo e sono in relazione dialettica con le disposizioni e le interpretazioni degli attori. Nel caso dei mercati finanziari, tali disposizioni includono un'etica speculativa, che è una componente centrale di un particolare regime di lavoro. Il lavoro all'interno del settore finanziario, così come viene descritto da LiPuma e Lee, sembra capace di offrire una realizzazione maggiore rispetto a quella che offrono la famiglia, gli amici e la comunità, ed è una delle principali fonti dell'identità. Molto di ciò che gli autori descrivono del settore finanziario può venire inteso come una forma concentrata di alcune caratteristiche più generali del capitalismo. In questo caso il lavoro finanziario combina un'intensificazione di una più generale etica lavorativa capitalista con degli elementi nuovi, come il gioco d'azzardo, all'interno di una cornice definita come un gioco a somma zero.

Connettendo l'analisi dei mercati finanziari con le disposizioni degli attori attraverso una disamina dell'ideologia di tali mercati, LiPuma e Lee cercano di aiutare a spiegare l'apparente impermeabilità della visione del mondo che informa tale settore ai processi storici empirici. Il loro saggio, come quello di Peck, Theodore e Brenner, offre un contributo alla nostra comprensione della sorprendente capacità di resistenza del regime neoliberista e della sua ideologia, perfino di fronte ad una crisi globale che, a giudizio di molti, ha messo a nudo le fondamentali inadeguatezze e debolezze di tale regime.

Nello stesso tempo, questa messa a fuoco, mentre getta luce sull'argomento, suggerisce implicitamente che è divenuto difficoltoso occuparsi della questione della possibilità storica di cambiamento, di una forma alternativa di vita sociale.

Il problema del cambiamento, del nuovo, dà forma al commento di Gary Herrigel, "Sociabilità e market making: una risposta a LiPuma e Lee". Mentre si dichiara d'accordo con gli aspetti centrali dell'analisi dei due autori, Herrigel afferma che la loro enfasi sulla performatività si focalizza sostanzialmente sulla stabilità e sulla riproduzione del sistema e non coglie adeguatamente una caratteristica saliente del settore finanziario contemporaneo – le dinamiche continue di innovazione e market making. La messa in rilievo di aspetti differenti da parte del saggio di LiPuma e Lee e del commento di Herrigel, tuttavia, non delinea un'opposizione irriducibile fra i due. Messi assieme, aiutano a gettare luce su un'importante caratteristica del più ampio contesto capitalista all'interno del quale ha avuto luogo la finanziarizzazione. Ciò che è implicito nel trattamento che LiPuma e Lee offrono del settore finanziario è il fatto che esso presenta, in forme concentrate, proprietà di quel genere di mediazione sociale che caratterizza il capitalismo nel suo insieme. I due studiosi si confrontano con tale settore in termini di legami sociali particolari e storicamente specifici che sono quasi-oggettivi, anonimi, impersonali e quantificabili. Nell'analisi di Marx, queste peculiari forme di mediazione sono costitutive del capitalismo. Non fungono da basi per un equilibrio stazionario, ma, piuttosto, danno vita ad una dinamica storica continua. Tale dinamica non è un attributo transtorico della vita sociale, ma è *la* caratteristica definente del capitalismo, generata dalle sue forme sociali storicamente specifiche di mediazione. Ciò che caratterizza la dinamica particolare del capitale è che implica sia processi continui di cambiamento sia la continua ricostituzione delle forme sociali sottostanti che lo guidano. In tal senso, potrebbe venire inteso come qualcosa che dà origine ed è originato da quei generi di azioni performative

di cui trattano LiPuma e Lee che tendono a riprodurre le proprie condizioni di possibilità, così come da quelle forme di azione innovative e creative che sottolinea Herrigel.

Secondo questa interpretazione, gli approcci che vedono i sistemi come statici e organizzati in funzione della propria riproduzione, come opposti all'innovazione ed alla creatività come principi di mutamento, rimangono vincolati alle opposizioni superficiali generate dal capitale. Non colgono la sua dinamica interna, costituita da una dialettica particolare e determinata di riproduzione e trasformazione. Comprendere adeguatamente il capitale, com'era inteso nel saggio di Peck, Theodore e Brenner, comporta il distinguere fra i cambiamenti che rimangono all'interno dei limiti della dinamica del capitale e quelli che vi puntano oltre. All'interno di questo quadro, sebbene gli orientamenti d'azione che descrive Herrigel possono venire caratterizzati come costruttivisti e riflessivi, essi tuttavia rimangono all'interno dei limiti del sistema nel suo insieme. Non riflettono criticamente o puntano al di là di tale sistema. Nonostante siano creativi e innovativi, tali orientamenti d'azione servono anche, in definitiva, a riprodurre un sistema di vincoli e imperativi astratti che è dinamico.

In "Falsifica la moneta!" Michael Hardt solleva la questione della possibilità di nuove forme di vita sociale. Prendendo come punto di partenza la storia secondo cui l'oracolo di Delfi disse a Diogene di Sinope di falsificare o alterare la moneta, Hardt sostiene che questo ordine può venir inteso come un progetto per creare una nuova forma di vita e, quindi, un nuovo mondo.

Con "moneta" Hardt sembra riferirsi principalmente ai processi di quantificazione che si collocano al cuore del capitalismo. Questi processi, afferma, stanno diventando anacronistici, come risultato della crescente importanza di ciò che Hardt definisce la "produzione biopolitica". Questo termine si riferisce alla produzione di beni immateriali, ad una forma di produzione fondamentalmente differente dalla produzione industriale con

i suoi strumenti meccanici, le sue relazioni salariali, la sua struttura della giornata lavorativa e temporalità. Secondo Hardt, stiamo entrando in un'era di produzione biopolitica in cui i valori della produzione economica sono sostanzialmente non misurabili.

Il carattere sempre più anacronistico delle forme di misurazione al cuore del capitalismo, secondo Hardt, è paradossalmente indicato dalla crescente importanza del capitale finanziario. Hardt sostiene che vi è una sconcertante simmetria fra il dominio della biopolitica e le tecnologie della finanza. Il valore, nel dominio della biopolitica, è plastico e non misurabile. Il capitale finanziario falsifica la moneta non solo manipolando per profitto ciò che è mobile e plastico, ma traendo profitto dalla plasticità del valore al fine di drenare la ricchezza sociale verso le classi superiori. Più sostanzialmente, la finanza cerca di quantificare valori fluidi e non misurabili al fine di catturarli per i processi di accumulazione del capitale. Ciò è particolarmente chiaro nel caso dei derivati che cercano di quantificare il rischio o di quelli che raggruppano vari tipi di asset cercando di stabilire un'unità di misura comune per tutti i differenti asset coinvolti.

Hardt, dunque, sta suggerendo che la crescente importanza del capitale finanziario è indice del fatto che le basi della misurabilità che si collocano al cuore del capitalismo stanno diventando anacronistiche. È per questa ragione che è critico rispetto agli approcci che guardano al capitale finanziario come se fosse "immaginario", che essi criticano dalla prospettiva dell'economia "reale". Il problema con tali critiche, afferma, è che si tengono ancorate ad un immaginario industriale nell'era della produzione biopolitica. Quell'immaginario, tuttavia, è diventato anacronistico. Non si può far ritorno ad un'economia industriale come quella che è fiorita nei decenni che hanno seguito la Seconda guerra mondiale.

Quel che bisogna fare, secondo Hardt, è sviluppare una tecnologia, all'altezza del potere della finanza, che possa istituire uno schema non capitalistico, democratico ed equo per la gestione e la distribuzione della ricchezza so-

ziale. Il che richiede la presa in esame delle pratiche biopolitiche alternative esistenti. Hardt conclude il suo saggio ripercorrendo la lettura che Michel Foucault diede della Rivoluzione iraniana, riflettendo sulla gamma di movimenti che sono esplosi globalmente nel 2011 (Tunisia, Egitto, Spagna, Wall Street) e considerando le maniere in cui potrebbero venir visti come delle lotte biopolitiche.

Al centro del saggio di Hardt si pone la questione della possibilità di un futuro qualitativamente differente, che egli collega al carattere sempre più anacronistico delle forme di misurabilità quantitativa al cuore del capitalismo. Questa problematica può venire inquadrata come una questione che riguarda i caratteri sempre più anacronistici del valore. Sebbene Hardt, in certi punti, sembri suggerire che la questione della misurabilità è una funzione della natura di ciò che viene misurato – sia esso materiale o immateriale – la questione della misurabilità è, basilarmente, una questione di commensurabilità. Che, tuttavia, non è un attributo ontologico degli oggetti in sé. Piuttosto, è una funzione della natura del contesto sociale di cui esistono all'interno. Nel primo volume del *Capitale*, Marx fa notare che, per Aristotele, le scarpe e le case sono incommensurabili. Quindi, egli non poteva individuare le basi che ne permettessero il reciproco scambio. Tali basi, per Marx, sono storicamente specifiche e sociali. Ciò che le rende commensurabili è il valore, una forma storicamente specifica di ricchezza che non ha niente a che fare con le proprietà da esse possedute, che siano materiali o immateriali, ma è l'espressione cristallizzata di una forma storicamente specifica di mediazione sociale che, nell'analisi di Marx, è costituita da una forma storicamente specifica di lavoro. La traiettoria del valore è tale per cui esso diventa anacronistico e, tuttavia, nello stesso tempo, viene ricostituito in quanto necessario al sistema. La nozione del carattere sempre più anacronistico del valore è centrale per il ragionamento di Hardt (anche se il suo uso del termine "valore" non è lo stesso di quello che viene qui pre-

sentato) e per le considerazioni che riguardano un possibile futuro alternativo.

Storicizzare il valore implica inoltre che anche i movimenti che si oppongono al capitalismo devono venir considerati storicamente. La questione delle condizioni storiche in cui vi è una rivolta o una rivoluzione non riguarda solamente la loro genesi ma anche il genere di ordine sociale che ne potrebbe emergere. Questa è una questione storica fondamentale che non può venir semplicemente messa fra parentesi. Una mancanza di distanza critica dalle insurrezioni e l'assenza di un'indagine sulla natura del nuovo ordine che è probabile emerga può venire intesa come sintomo di un tipo di disorientamento temporale che, verosimilmente, caratterizza la nostra situazione storica.

Le differenti risposte offerte alla crisi attuale variano fra loro in base al grado con cui accettano l'ordine presente come necessario. Una risposta molto comune nella sfera pubblica è stata quella di pretendere una migliore regolamentazione dei mercati dei futures e delle opzioni finanziarie al fine di mettere un freno ai peggiori eccessi del capitalismo da casinò. Altre risposte si sono collocate ad un livello più strutturale, in particolare per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza e del potere. Lo sviluppo socio-economico che ha avuto luogo nelle ultime tre decadi ha dimostrato ancora una volta che, in assenza di politiche governative che lo bilancino, il capitalismo genera una disuguaglianza e un'insicurezza crescenti. Questo, a sua volta, ha suscitato un gran numero di risposte socialdemocratiche alla crisi attuale che richiedono un ritorno a quel genere di sintesi keynesiana/fordista che ha segnato i decenni postbellici. Molti dei saggi qui presenti, tuttavia, hanno messo in dubbio, almeno implicitamente, tali diffuse risposte socialdemocratiche. Hanno indicato, in una molteplicità di maniere, che il consolidamento di tale sintesi socialdemocratica nei decenni che hanno seguito la Seconda guerra mondiale era dipeso da condizioni storiche che non sono più presenti.

Il che solleva la questione se sia possibile un futuro

qualitativamente differente dall'ordine presente. Ciò, come è stato fatto notare, richiederebbe una trasformazione sostanziale non solo del modo di distribuzione, ma dello stesso modo di produzione. Vi sono degli aspetti della teoria del valore che possono aiutare ad illuminare questa problematica. La nozione, menzionata prima, secondo cui il valore diventa storicamente anacronistico implica che anche il lavoro creante valore diventa anacronistico, pur rimanendo necessario per il capitalismo. Una quantità sempre maggiore di lavoro sta venendo resa superflua, mentre nel contempo l'organizzazione della società capitalista rimane fondata sulla sua esistenza. Un risultato di ciò è una crescente distribuzione iniqua del tempo lavorativo fra un segmento della società operato dal lavoro ed un altro che ne è sostanzialmente privo. Questa non è più una questione congiunturale come, forse, era stata durante la Grande depressione, ma è divenuta una questione strutturale.

Queste brevi considerazioni suggeriscono che un futuro al di là del capitalismo richiederebbe una trasformazione fondamentale della divisione del lavoro e che, in assenza di un movimento in tale direzione, un numero crescente di persone verrà reso superfluo e vulnerabile di fronte alla fame, alla malattia e alla violenza. Costoro diverranno sempre più oggetto di controllo militarizzato. Su questo livello, la presente crisi può anche venire intesa come una crisi del lavoro che si intreccia per vie complesse con una crisi dell'ambiente naturale. Su questo sfondo storico, il vecchio slogan "socialismo o barbarie" acquista una nuova urgenza, anche se la nostra interpretazione di entrambi i termini si è ormai fondamentalmente trasformata .

Duncan K. Foley

L'economia politica del capitalismo globale post-crisi

Le teorie di Marx sulla crisi capitalista

Il capitalismo mondiale, dagli ultimi decenni del XIX secolo al primo del XXI, sembra aver manifestato due principali tipi di crisi, le crisi dovute alla caduta della redditività e le crisi legate al crescente tasso di sfruttamento, ognuna delle quali è stata messa in rilievo da Marx in differenti fasi della suo lavoro. In retrospettiva appare più chiaro come la depressione degli anni novanta dell'Ottocento e la stagflazione degli anni settanta del Novecento fossero manifestazioni di una caduta del tasso di profitto, mentre la Grande depressione degli anni trenta del XX secolo e la Grande recessione degli anni zero del XXI secolo affondino le loro radici nei crescenti tassi di sfruttamento.ⁱ

ⁱ Si veda Duncan K. Foley, *Adam's Fallacy: A Guide to Economic Theology* (Cambridge, MA: Belknap Press of Harvard University Press, 2006), capitolo 3, per ulteriori dettagli sulle teorie di Marx.

Nota

Questo saggio è stato scritto per la conferenza "The Global Crisis: Rethinking Economy and Society", che ha avuto luogo fra il 3 e il 5 dicembre 2010 presso la University of Chicago. Le osservazioni qui presenti riflettono le continue conversazioni che ho avuto con Ramaa Vasudevan sull'economia politica del capitalismo mondiale contemporaneo.

Nei suoi primi scritti sul capitalismo, Marx esplorò le contraddizioni che sorgevano dal combinare le teorie di David Ricardo e di Thomas Malthus secondo cui il capitalismo avrebbe teso a forzare i salari verso un livello minimo di sussistenza con il postulato di Adam Smith per cui l'accumulazione di capitale avrebbe condotto ad una crescente produttività del lavoro ottenuta attraverso l'estensione della divisione del lavoro. Il tasso di sfruttamento di Marx è il rapporto fra i redditi non salariali (dovuti a profitti, interessi, rendite, spese per il lavoro improduttivo e tasse, che Marx chiama plusvalore) e i salari; questo tasso cresce senza limite in un sistema economico dove i salari crescano meno rapidamente della

produttività del lavoro (valore aggiunto per lavoratore). Le contraddizioni di questo modello di accumulazione del capitale, che potrebbe venir chiamato tendenza alla crescita del tasso di sfruttamento, si incentra sulle difficoltà che la società incontra nel gestire un ampio e crescente plusvalore. Da un punto di vista puramente economico la difficoltà maggiore è sostenere quella che John Maynard Keynes ci ha insegnato a considerare come la domanda aggregata. I salari vengono spesi in maniera rapida e affidabile per i consumi dei lavoratori, ma i consumi capitalisti assorbono soltanto una piccola parte dei redditi da plusvalore; quel che avanza deve trovare uno sbocco nell'investimento, nella spesa sociale o nell'impiego di lavoro improduttivo al fine di sostenere la domanda aggregata. Un aumento del tasso di sfruttamento produce forti richieste gravanti sul sistema finanziario, che deve riciclare il plusvalore che è stato realizzato dalla sua forma ad elevata liquidità in quanto ricavo derivato dalla vendita di merci ad una forma dall'elevata non liquidità come mezzi di produzione. Se il sistema finanziario non riesce a svolgere con successo questa funzione, vi è una stagnazione della domanda aggregata e l'accumulazione di capitale viene frustrata, non per via di un'assenza di potenziale profitto, ma a causa dell'incapacità di realizzare un potenziale profitto. Un crescente tasso di sfruttamento, che favorisce una sempre maggiore disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, esacerba inoltre le latenti tensioni fra classi che danno forma alla società ed alla politica borghese. Lo iato fra la crescente produttività dei lavoratori e la quota decrescente con cui hanno accesso ai frutti di tale produttività alimenta varie forme di coscienza critica che, nella visione di Marx, condurrebbero ad una crisi politica rivoluzionaria.

Mentre Marx stava sviluppando la sua analisi del capitalismo negli anni cinquanta e sessanta dell'Ottocento, il capitalismo europeo, in particolare quello britannico, e quello nord-americano iniziarono a esibire uno schema nettamente differente di evoluzione del tasso di sfrutta-

mento. I salari cominciarono a crescere, alla fine a tassi comparabili alla crescita della produttività lavorativa, stabilizzando il rapporto fra plusvalore e redditi salariali. Marx osservò questo mutamento storico e riformulò la sua immagine dell'evoluzione del capitalismo nel lungo periodo lungo le linee di una "tendenza alla caduta del tasso di profitto". Nell'analisi di Marx il meccanismo necessario a questa dinamica era costituito dal cambiamento tecnologico indotto, analizzato sistematicamente per la prima volta da Ricardo nel suo capitolo sulle macchine.ⁱⁱ I capitalisti, messi di fronte a salari reali in crescita (che, dal punto di vista di ogni capitale individuale, era imposta da parte del mercato del lavoro nel suo complesso), cercavano di evitare i conseguenti aumenti dei costi di produzione sostituendo il capitale investito in attrezzature al lavoro, facendo in tal modo crescere la produttività. Marx indicò, tuttavia, che in molti casi il risultato di questa sostituzione sarebbe stato un aumento del valore del capitale disponibile per ogni lavoratore (o, secondo gli stessi termini usati da Marx della "composizione organica del capitale")ⁱⁱⁱ. Dato che il tasso di profitto non è il rapporto fra plusvalore e redditi salariali, ma fra plusvalore e capitale investito nella produzione, anche se i capitalisti riescono a mantenere stabile il tasso di sfruttamento, possono incorrere in una caduta del tasso di profitto. Se la volontà dei capitalisti ad investire dipende dal livello del tasso di profitto, la caduta di tale tasso può anche condurre ad una stagnazione della domanda aggregata, se si arrestano gli investimenti aziendali.

Mentre una crescita del tasso di sfruttamento e una caduta del tasso di profitto possono entrambi, infine, condurre ad una crisi della domanda aggregata, i due scenari possiedono differenti implicazioni all'interno di altre dimensioni politiche e sociali. Il fenomeno fondamentale che causa la caduta del tasso di profitto è la pressione per l'aumento dei salari, che nei sistemi monetari non aurei può venir vista come un'inflazione indotta da costi. Un crescente tasso di sfruttamento, invece, ha radici nella stagnazione dei salari, nell'aggressiva ricerca di una ri-

ⁱⁱ David Ricardo, "On Machinery", capitolo 31 de *On the Principles of Political Economy and Taxation*, disponibile a <http://marx.org/reference/subject/economics/ricardo/tax/index.htm> (accesso avvenuto il 28 ottobre 2011).

ⁱⁱⁱ Karl Marx "The Law as Such", capitolo 13 de *Il capitale*, volume terzo, parte terza, disponibile (in inglese) a www.marxists.org/archive/marx/works/1894-c3/ch13.htm (accesso avvenuto il 18 settembre 2011).

duzione dei costi e nella deflazione dei prezzi. Ne risulta che le crisi che scaturiscono dai due diversi scenari si svolgono secondo modalità divergenti. La crisi derivante da caduta del tasso di profitto viene spesso fatta precipitare dall'azione della banca centrale, finalizzata ad alzare i tassi d'interesse attraverso una riduzione della liquidità del sistema finanziario per frenare così l'accumulazione di capitale, in modo da creare disoccupazione al fine di ridurre la pressione per l'aumento dei salari. (Michał Kalecki analizzò questo tipo di dinamica nel suo lungimirante articolo del 1943 "Political Aspects of Full Employment").^{iv} La crisi dovuta ad un crescente tasso di sfruttamento ha più frequentemente luogo in un'atmosfera di speculazione sugli asset finanziari e durante l'esplosione di "bolle" di asset, lasciando così il sistema economico con un rapporto d'indebitamento eccessivo e dunque vulnerabile ad un lungo periodo di "deflazione da indebitamento", mentre le iniezioni di liquidità della banca centrale si dimostrano inefficaci.

^{iv} Michał Kalecki, "Political Aspects of Full Employment", *Political Quarterly* 4 (1943): 322-31.

Gli economisti mainstream hanno la tendenza a rappresentare la crisi degli anni settanta sostanzialmente come un punto di svolta per la teoria economica.^v Secondo questo punto di vista, durante i decenni che seguirono la Seconda guerra mondiale una teoria economica sbagliata (la versione statunitense del controllo del livello della domanda aggregata keynesiano, che includeva l'idea che esistesse un trade-off fra inflazione e disoccupazione) aveva goduto di un consenso unanime negli ambiti accademici e di un'influenza decisiva sulla politica economica, in particolare su quella monetaria. Il tentativo di gestire l'economia statunitense sulla base dei principi keynesiani fallì con l'emergere della stagflazione, una combinazione di pressioni inflazionistiche ostinate e di un eccesso di capacità economica. La dimostrazione da parte di Milton Friedman e Edmund Phelps del fatto che esisteva un tasso "naturale" di disoccupazione, lo sviluppo da parte di Tho-

Dal 1977 al 2007

^v Si veda, per un'esposizione briosa di questi punti di vista, Thomas J. Sargent, "Evolution and Intelligent Design", *American Economic Review* 98, n. 1 (2008): 5-37. La bibliografia di Sargent rappresenta un utile riassunto della letteratura a cui mi riferisco in questo paragrafo.

mas Sargent e Robert Lucas di teorie macroeconomiche basate sull'“equilibrio delle aspettative razionali” e la “critica” di Lucas, che asseriva la necessità filosofica di basare la teoria macroeconomica sulle fondazioni microeconomiche della teoria dell'equilibrio walrasiano, screditarono le teorie e le politiche keynesiane. L'innovazione chiave nella teoria economica accademica fu la sostituzione dei modelli macroeconomici strutturali dinamici con modelli di ciclo reale [RBC] e poi con modelli di equilibrio generale stocastico dinamico [DSGE], in cui la politica monetaria non ha o ha solo temporaneamente effetto sull'economia reale. In linea con la visione che sta dietro a questi modelli, che ritiene che i mercati indirizzino in maniera stabile e affidabile l'economia reale lungo un percorso di crescita determinato da gusti, tecnologia e risorse, la politica economica venne reindirizzata in direzione del rafforzamento dei mercati tramite deregolamentazione e privatizzazione. La politica monetaria, che secondo questa visione non aveva il potere di influenzare l'economia reale, venne appropriatamente incentrata sull'inflation targeting. La politica di sviluppo che segue da questa visione del mondo pone l'accento sull'importanza della liberalizzazione del commercio e dei flussi di capitali e sull'orientamento delle economie in via di sviluppo verso il mercato mondiale tramite una crescita basata sulle esportazioni. Gli economisti mainstream sostengono che l'adozione di politiche economiche coerenti con le leggi economiche universali, che seguì la controrivoluzione neoclassica che si lasciò alle spalle gli errori keynesiani nella scienza economica accademica, ebbe come risultati una grande moderazione della stabilità macroeconomica nel mondo capitalista avanzato e aumenti senza precedenti dei redditi nei paesi in via di sviluppo, derivanti dalla globalizzazione.

Molti aspetti di questo racconto appena riportato sono controversi o falsi (per esempio, le tecniche econometriche avanzate non sono capaci di individuare l'elusivo tasso naturale di sottoccupazione; la politica monetaria ha un impatto inevitabile sulla stabilità e la vitalità dei mercati del credito; i mercati degli asset speculativi hanno mani-

festato un'instabilità ricorrente). Ma dal mio punto di vista la più grande debolezza di questa narrazione mainstream convenzionale è che essa non chiarisce gli aspetti oscuri e confusi della crisi politico-economica degli anni settanta e di ciò che le è seguito. La fonte concreta delle pressioni inflazionistiche degli anni settanta in Europa e negli Stati Uniti fu la pressione per l'aumento dei salari. (I drammatici aumenti del prezzo del petrolio che avvennero in questo periodo erano un fenomeno secondario che servì perlopiù da cortina di fumo per oscurare la dimensione di classe delle pressioni inflazionistiche di quel periodo.) Questa pressione dovuta alla spinta dei salari pose le banche centrali di fronte ad un dilemma poco gradevole. Potevano permettere alle società oligopolistiche di scaricare gli aumenti salariali sui consumatori sotto forma di prezzi maggiorati, "convalidando" l'inflazione risultante con un aumento dell'offerta di moneta. Oppure, le banche centrali potevano resistere all'inflazione restringendo l'offerta di moneta e creando una crisi della disponibilità del credito. L'incapacità dei banchieri centrali a risolvere questo dilemma condusse alla stagflazione. È in questo contesto che si possono apprezzare le implicazioni più profonde dello slogan di Friedman "l'inflazione è sempre e comunque un fenomeno monetario".^{vi} Dal punto di vista dell'economia politica, l'inflation targeting può venir più adeguatamente inteso come un targeting del plusvalore.

La risoluzione delle lotte di classe degli anni settanta portò con sé molto più che il riorientamento dell'economia matematica o la riforma della politica monetaria. Erano necessari cambiamenti più profondi e strutturali per rendere il sistema capitalista mondiale un contesto adatto al capitalismo statunitense.^{vii} L'aumento netto e senza precedenti (nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale) dei tassi d'interesse reali che seguì la nomina di Paul Volcker a presidente del consiglio direttivo della Federal Reserve nel 1979 incoraggiò le direzioni aziendali a spostare la propria attenzione dalla crescita alla redditività ed alla riduzione dei costi. Il culto che in questo periodo fiorì nelle business schools attorno

^{vi} Milton Friedman, "The Counter-revolution in Monetary Theory" (Wincott Memorial Lecture, Londra, 16 settembre 1970).

^{vii} Per una scrupolosa disamina quantitativa dei processi di globalizzazione e finanziarizzazione qui riassunti, si vedano due opere di Gérard Duménil e Dominique Lévy: *Capital Resurgent: Roots of the Neoliberal Revolution* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2004) e *The Crisis of Neoliberalism* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2011).

al ritorno economico dell'azionista ebbe sulle dirigenze aziendali un impatto tanto forte quanto ne ebbe la rivoluzione lucasiana sulla politica macroeconomica. I regimi Thatcher e Reagan crearono degli ambienti politici ostili al lavoro ed alla sindacalizzazione. La preponderanza postbellica delle società statunitensi nell'economia mondiale venne messa alla prova in particolare dall'energica ripresa della concorrenza tedesca e giapponese.

Il convergere di questi sviluppi trasformò l'economia politica degli Stati Uniti e delle altre economie capitaliste avanzate. La pressione per l'aumento dei salari si attenuò e poi praticamente scomparve negli Stati Uniti, dove i salari reali stagnarono per decenni a partire dal periodo 1975-80. Si venne sempre più incontro alla pressione posta sulle aziende capitaliste affinché incrementassero i profitti tagliando i costi, non attraverso innovazioni basate sull'impiego di capitali, ma tramite il trasferimento delle fasi principali della catena produttiva verso regioni del mondo dove i salari fossero inferiori. Lo schema che associamo con la caduta del tasso di profitto marxiana venne sostituito da uno schema di crescita del tasso di sfruttamento. La globalizzazione emerse come un motore eccezionale per la creazione di plusvalore e di accantonamento del capitale. Ciò che uscì dalla crisi politico-economica degli anni settanta fu una nuova configurazione globale dell'accumulazione capitalista. E mentre questi sviluppi si riflettevano indubbiamente nel mutamento dello stile e della retorica della scienza economica accademica, le loro radici si trovavano nei cambiamenti ben più importanti di quanto riveli il fondamentalismo del mercato che erano avvenuti nella struttura della produzione e avevano coinvolto le fonti della redditività.

Con l'attenuazione della pressione per l'aumento dei salari, le vite politiche dei banchieri centrali divennero certamente più semplici. In luogo dello spiacevole compito di dover resistere alle pressioni salariali tramite una politica monetaria poco conciliante, le banche centrali si trovarono con frequenza crescente a recitare il ruolo dei

soccorritori eroici nelle varie catastrofi che sorsero dall'instabilità dei mercati finanziari speculativi privi di regolamentazioni. L'emergere della globalizzazione, tuttavia, non risolse tutti i problemi dell'economia capitalista. In particolare il problema di regolare la domanda aggregata a livello mondiale divenne più intenso e problematico.

In seguito alla conferenza di Bretton Woods nel 1944 e al veto opposto dagli Stati Uniti alla proposta di Keynes di istituire una banca centrale genuinamente internazionale che fosse in grado di creare liquidità mondiale, gli Stati Uniti divennero i regolatori della domanda aggregata mondiale e la banca centrale de facto del sistema economico globale. Questo sistema offrì dei privilegi agli Stati Uniti, in quanto creatori della moneta mondiale, e li esentò dalla disciplina della bilancia commerciale e degli investimenti che devono affrontare gli altri paesi. La crescita della liquidità mondiale dipendeva dall'emissione di debito in dollari da parte degli Stati Uniti. E il deficit del conto corrente della bilancia dei pagamenti statunitense divenne in effetti il fulcro della regolazione della domanda aggregata mondiale. La capacità degli Stati Uniti di produrre una moneta mondiale fu complementare al suo ruolo di leader diplomatico e militare del mondo libero, attraverso l'allentamento di ogni vincolo di bilancio sulle spese estere statunitensi destinate a mantenere tale posizione. Questo sistema impose agli Stati Uniti anche certe responsabilità ed oneri; persero, infatti, la capacità di gestire il valore della propria valuta e in teoria dovettero, nello stabilire le proprie politiche economiche, far quadrare in bilancio la gestione dell'economia nazionale con le necessità del sistema mondiale.

In teoria il collasso del sistema dei tassi di cambio fissi che, pure, ebbe luogo negli anni settanta, restituì il controllo delle politiche fiscali e monetarie che determinavano la domanda aggregata nelle mani delle singole nazioni. Ogni paese poteva governare la domanda aggregata come gli pareva, mentre la flessibilità dei tassi di cambio ottimizava e compensava i tassi divergenti di in-

flazione dei prezzi. Ma questa libertà teorica dimostrò di essere incompatibile con le esigenze della globalizzazione. Il mercato mondiale dei capitali tendeva a sopravvalutare le valute delle economie di mercato emergenti, il che conduceva ad afflussi di capitale, deindustrializzazione e creazione di bolle di asset non scambiabili, come le proprietà immobiliari, che culminavano in crisi finanziarie e svalutazioni ufficiali. (Tali crisi sono diventate una caratteristica semiregolare dell'economia mondiale.) Perciò la globalizzazione premiava, in particolare per quanto riguarda le economie orientate all'esportazione, la stabilizzazione dei tassi di cambio attraverso interventi sui mercati valutari. Ciò che ne risultò fu che la regolazione della domanda aggregata mondiale ritornò ad essere connessa alle dimensioni del deficit del conto corrente statunitense.

In contabilità, l'immagine speculare del conto corrente nella bilancia dei pagamenti, che tiene traccia delle esportazioni e delle importazioni, è il conto capitale, che indica gli investimenti e i trasferimenti monetari. L'enorme motore della generazione di plusvalore che si era creato con la globalizzazione aveva bisogno di meccanismi che potessero riciclare il plusvalore sotto forma di domanda aggregata su una scala senza precedenti. Le principali istituzioni finanziarie statunitensi ed estere furono felici di assumersi questa funzione e di incassare quote crescenti di plusvalore durante il processo, ma si dimostrarono incapaci di garantire l'intermediazione necessaria. Come aveva eloquentemente osservato Keynes, non è questione da poco persuadere i detentori di ricchezza a separarsi dalla liquidità trasformando tale forma di plusvalore monetario liquida e immediatamente fungibile in investimenti concreti, rischiosi e irriducibilmente specifici.^{viii} Non è sorprendente che questa sia stata un'era che ha visto un'esplosiva proliferazione di mezzi tecnici finanziari come i titoli derivati, che in un modo o nell'altro offrivano la possibilità di colmare quest'assenza di intermediazione. Chiaramente, non vi era sorta di ingegnose innovazioni

^{viii} John Maynard Keynes, "The General Theory of the Rate of Interest", capitolo 13 de *The General Theory of Employment, Interest, and Money* (New York: Harcourt, Brace, 1936).

finanziarie che potesse effettivamente sopperire a tale carenza; qualcuno doveva rimanere il portatore residuale del rischio di investimenti reali e specifici. È così che la soluzione dei problemi politico-economici degli anni settanta ha dato forma all'ambiente che ha poi prodotto la crisi economico-finanziaria del 2007-2008.

Il fiasco politico dell'amministrazione Obama rivela quali siano i pericoli insiti nel valutare le performance e la politica macroeconomica in termini eccessivamente ristretti. I consiglieri economici di Obama sono stati inclini ad operare all'interno di un discorso in cui il concetto centrale è rappresentato dal sistema economico. In questo discorso il sistema economico ha leggi ed un comportamento propri, che si riflettono nel movimento di un indice statistico "reale" – ovvero, il prodotto interno lordo al netto dell'inflazione (PIL). Le teorie della crescita e della fluttuazione dominanti negli insegnamenti e nella ricerca mainstream sostengono che gusti, tecnologia e risorse (incluso il lavoro), che sono tipicamente visti come parametri che mutano lentamente, danno origine ad un percorso di crescita di lungo periodo attorno a cui il sistema economico fluttua per via di shock esterni. L'opinione economica convenzionale della corrente mainstream è divisa nettamente fra gli economisti *laissez-faire* delle scuole "freshwater", che sostengono che i processi di auto-stabilizzazione del mercato offrono la migliore risposta possibile agli shock esterni, e gli economisti interventisti delle scuole "saltwater", che tengono conto di un certo livello di fallimento del mercato che giustifica l'intervento governativo sotto forma di una politica monetaria o fiscale volta ad ottenere un migliore adattamento dell'economia agli shock esterni (soprattutto se di grandi dimensioni). Non vi è disaccordo, tuttavia, sull'assunto basilare secondo cui il sistema economico tende a ricollocarsi su un percorso di crescita di lungo periodo a seguito di un forte shock macroeconomico. Questa visione del sistema economico astrae tipicamente le isti-

L'economia politica del capitalismo globale post-crisi

tuzioni dal loro contesto politico e politico-economico e relega la discussione sugli specifici fattori storici che vi sono implicati nella sfera dei cambiamenti di gusti, tecnologia e risorse. Così, per esempio, la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, caratteristica di economisti politici classici come Smith e Marx, fluttua ai margini indistinti della scienza economica convenzionale, proprio come l'osservazione empirica della quota crescente di cui gode il settore dei servizi all'interno del PIL. Il contesto globale in cui operano le economie nazionali tende ad essere visto, almeno in prima approssimazione, come una condizione al contorno, rappresentante il resto del mondo in quanto fonte di shock.

I consiglieri economici di Obama non soltanto hanno interiorizzato queste visioni, ma hanno compiuto il terribile errore politico di proclamarle pubblicamente, assicurando al pubblico che un recupero dell'economia era inevitabile e spingendosi addirittura a quantificarne le dimensioni, per esempio, con la profezia secondo cui il tasso statunitense di disoccupazione avrebbe raggiunto il proprio picco all'8 per cento, anche in assenza di stimolo fiscale. La destra *laissez-faire* della categoria si è opposta alle risposte alla crisi che prevedevano una politica fiscale e monetaria estrema, sulla base del fatto che nel lungo termine avrebbero creato più danni che benefici; la sinistra keynesiana ha sostenuto energicamente la tesi che di fronte ad un collasso catastrofico della finanza anche le misure monetarie e fiscali senza precedenti che erano state prese si sarebbero dimostrate inadeguate per affrettare il ritorno dell'economia al suo percorso di lungo periodo.

Questa visione convenzionale delle dinamiche macroeconomiche viene notevolmente rafforzata dal fatto che le deviazioni di grande portata da un percorso di crescita di lungo periodo relativamente stabile (almeno per gli Stati Uniti) sono state rare. Le principali anomalie che potevano turbare queste visioni fino alla presente crisi erano rappresentate dalla Grande depressione, che aveva ridotto la misura del PIL reale al di sotto della sua ten-

denza di crescita per più di un decennio, e dalla continua stagnazione dell'economia giapponese che aveva seguito lo scoppio della sua bolla immobiliare nei tardi anni ottanta. Abbastanza misteriosamente (e contrariamente alle speranze della maggioranza dei professionisti dell'economia), il PIL reale statunitense si avvicinò con una buona approssimazione alla sua tendenza di crescita pre-Grande depressione solo dopo la Seconda guerra mondiale. (Finora, il Giappone non è stato ancora beneficiato da un simile lieto fine.)

L'analisi politico-economica a base marxista delle dinamiche macroeconomiche, sebbene sia lontana dall'aver ricevuto consenso anche solo sui punti principali della sua interpretazione, offre un quadro interpretativo storico e istituzionale considerevolmente più articolato. La tradizione marxista, basandosi sul lavoro della Scuola della Regolazione europea e della scuola americana delle Social Structures of Accumulation, crede che i sistemi nazionali di accumulazione del capitale dipendano da istituzioni, politiche e pratiche storicamente specifiche che costituiscono un sistema di accumulazione. All'interno di questo paradigma politico-economico, la questione dell'eventuale ripresa dell'economia statunitense viene scomposta in due questioni in relazione fra loro. In primo luogo, il sistema globale del capitalismo finanziarizzato, che è guidato da mercati di asset speculativi in gran parte privi di regolamentazione sviluppatasi nei decenni precedenti alla crisi del 2007-2008, offre un'infrastruttura praticabile per l'accumulazione mondiale del capitale? In secondo luogo, gli Stati Uniti saranno capaci di riconquistare l'egemonia politica ed economica di cui hanno goduto nel periodo 1945-2007?

Una caratteristica che balza all'occhio del capitalismo globale post-crisi è l'estensione con cui le economie di mercato periferiche o emergenti siano sfuggite a sconvolgimenti di grande entità. Certo, una stagnazione perdurante o una rinnovata contrazione delle grandi

L'accumulazione globale

economie capitaliste avanzate potrebbe infine causare un danno considerevole all'accumulazione delle economie periferiche. Ma dal punto di osservazione che offrono gli ultimi mesi del 2010, è difficile produrre un'argomentazione forte contro la vitalità del processo di estrazione e realizzazione di plusvalore che le economie periferiche sono state in grado di sviluppare.

È istruttivo, tuttavia, capire come queste economie, in particolare ma non solamente nell'Asia orientale, siano riuscite ad isolarsi dal tumulto prodotto dalla crisi nel mondo capitalista avanzato. Dopo la crisi finanziaria dell'Asia orientale, accadde che nelle economie periferiche dei policy makers accorti comprendessero l'immenso vantaggio che costituiva, per i loro modelli di sviluppo orientati all'esportazione, il mantenimento di bassi tassi di cambio (o, in base ai punti di vista, la sottovalutazione) con il dollaro. Questi paesi (in particolare la Cina) adottarono la politica di fissare i propri tassi di cambio col dollaro a valori relativamente bassi per le loro valute nazionali. Inoltre, tipicamente, questi paesi possiedono metodi efficaci per reprimere la pressione per l'aumento dei salari nominali e possono, come risultato, limitare le pressioni inflazionistiche generate da una politica dei bassi tassi di cambio. Il principale effetto collaterale di questa politica dei tassi di cambio è la necessità delle banche centrali di accumulare riserve di valute straniere molto ampie, in gran parte sotto forma di asset in dollari. Dal momento che le banche centrali possono sempre creare la valuta nazionale necessaria a comprare dollari per prevenire una crescita dei propri tassi di cambio, non vi è alcun limite tecnico a questa linea di politica monetaria. In teoria, le enormi riserve che questi paesi stanno accumulando potrebbero venire investite con maggior profitto nell'accumulazione di capitale reale nelle loro stesse economie, ma questa considerazione impallidisce a fianco della promessa di poter continuare ad accedere al mercato mondiale delle esportazioni e dell'(apparente) autonomia garantita alla politica macroeconomica nazionale dall'accumulazione di riserve.

Altre economie di mercato emergenti, come il Brasile, si trovano a fronteggiare un problema ben più impegnativo. Storicamente queste economie sono state inclini all'inflazione, addirittura all'iperinflazione, provocata dalla sottovalutazione dei tassi di cambio. Nell'ambiente mondiale contemporaneo, le valute di paesi che non intervengano vigorosamente per prevenire l'aumento dei propri valori vengono spinte al rialzo in relazione al dollaro, e le loro economie vengono minacciate dalla risultante perdita di competitività delle loro esportazioni.

Uno dei pilastri dell'egemonia globale statunitense pre-crisi era il ruolo del dollaro come valuta mondiale de facto, e il conseguente privilegio di cui godevano gli Stati Uniti di poter ignorare i propri deficit del conto corrente. Ma proprio questo ruolo asimmetrico del dollaro all'interno dell'economia mondiale implica che gli Stati Uniti non possono controllare il proprio tasso di cambio. Il valore internazionale del dollaro è il risultato delle decisioni di altri paesi riguardo a come intervenire per controllare i propri tassi di cambio. Nell'ambiente post-crisi caratterizzato da una crescita mondiale lenta e da una disoccupazione elevata nei paesi capitalisti avanzati, prevedibilmente, si è andata producendo una guerra di svalutazioni competitive. I policy makers statunitensi sono impossibilitati a confrontarsi con la dinamica che ne risulta, se non prendendo in considerazione di farsi promotori di un cambiamento profondo nelle istituzioni finanziarie mondiali, tema che fino ad oggi non ci si è sognati di sottoporre a un dibattito pubblico responsabile. Le conseguenze di questi fatti hanno contribuito significativamente alla debolezza della ripresa statunitense e al suo tasso di disoccupazione tenacemente elevato. L'immediato seguito della crisi finanziaria che si è incentrata sui mercati e sulle istituzioni finanziarie statunitensi è stato costituito da un aumento del valore del dollaro. Le misure di stimolo monetario e fiscale che sono state adottate nella speranza di mettere a punto una ripresa

Il dilemma del dollaro

della vigorosa crescita interna del PIL sono state compensate dal fallimento in cui il dollaro è incorso nello svalutarsi. È interessante vedere come la reazione internazionale all'adozione, da parte della Federal Reserve, di ulteriori misure di "quantitative easing" della politica monetaria statunitense sia stato un coro di critiche a proposito dei possibili effetti deleteri che questa politica potrebbe avere in altri paesi.

La domanda aggregata mondiale

L'ostacolo maggiore che si oppone ad una rinnovata e stabile accumulazione di capitale su una scala mondiale, dunque, è la cronica insufficienza della domanda aggregata mondiale. Le economie periferiche ne hanno evitato le conseguenze indirizzando con successo la domanda verso se stesse, attraverso il mantenimento di bassi tassi di cambio delle proprie valute nazionali relativamente a dollaro ed euro. Ma, da una prospettiva globale, semplicemente non vi è creazione di domanda a sufficienza per sostenere una crescita rapida e continuata delle economie di mercato emergenti e per garantire livelli politicamente accettabili di creazione di posti di lavoro nelle economie capitaliste avanzate. Come ho sostenuto prima, questo dilemma era già significativo nel periodo pre-crisi, e si è aggiunto a quella costellazione di circostanze che hanno fatto precipitare la crisi medesima.

Le soluzioni possibili ad una domanda aggregata insufficiente all'interno delle economie chiuse (di cui l'economia mondiale costituisce necessariamente un esempio) sono ben conosciuti. La domanda effettiva in un'economia chiusa è composta dai consumi familiari, dagli investimenti aziendali e dalla spesa statale. Perciò, ogni tentativo di risolvere il problema dell'inadeguatezza della domanda aggregata dovrebbe derivare da una qualche combinazione di aumento delle spese di questi settori.

Le prospettive di un forte incremento della domanda da parte dei nuclei familiari delle economie capitalistiche avanzate sono molto limitate, per via dell'enorme eccesso di debito familiare presente in queste economie, in

particolare negli Stati Uniti. Un aumento dei redditi delle famiglie in questi paesi verrebbe più probabilmente utilizzato per diminuire l'indebitamento dei nuclei familiari, piuttosto che venir speso. È questa la causa approssimativa delle deboli risposte delle economie statunitensi ed europee agli stimoli post-crisi.

Il 2010 è anche stato testimone nei paesi capitalisti avanzati di uno spostamento (esagerato e dettato dal panico) dell'opinione politica contro la spesa statale, sia che fosse finanziata tramite tassazione o tramite prestito. È assai probabile che le "riforme" che ne sono risultate (di fatto, delle contrazioni del livello della spesa governativa) assottiglino ulteriormente la domanda mondiale. È difficile prevedere se questo effetto sarà sufficiente di per sé ad innescare un'altra effettiva recessione mondiale o semplicemente prolungherà la stagnazione della crescita.

La restante fonte potenziale di domanda aggregata per l'economia mondiale sarebbe rappresentata dalla spesa effettuata dai lavoratori delle economie periferiche, il che, per potersi realizzare, richiederebbe un incremento dei loro redditi. Sia una rivalutazione delle valute nazionali, che accrescerebbe il potere d'acquisto a livello mondiale dei loro salari, o un aumento dei salari in valuta nazionale di queste economie potrebbe sostenere un tale incremento della spesa. Questa fatto spiega come mai gli Stati Uniti desiderino intensamente che la Cina, per esempio, rivaluti la sua moneta.

Mentre gli Stati Uniti rivendicano ancora la propria leadership economica mondiale, come risultato della crisi finanziaria del 2007-2008 si trovano in una posizione da cui non possono creare domanda aggregata mondiale a sufficienza tramite le proprie politiche e, ironicamente, sono ugualmente impotenti nell'indirizzare la domanda aggregata verso la propria economia in stagnazione. Questi problemi sono intrinseci alle stesse istituzioni che sostengono l'egemonia statunitense.

Una delle funzioni principali dell'egemonia econo-

L'egemonia riveduta

mico-finanziaria mondiale degli Stati Uniti negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale fu quella di prevenire il ripetersi di quei conflitti nazionalisti che avevano ridotto in pezzi il capitalismo europeo nelle crisi della Prima guerra mondiale e di ciò che ne era seguito. Durante la Guerra fredda gli Stati Uniti furono in grado, nel complesso, di mantenere le più importanti nazioni capitaliste più o meno in linea con la loro strategia imperialista, nonostante il fatto che vi furono alcune nette divergenze, per esempio negli anni sessanta con gli europei rispetto al finanziamento della Guerra del Vietnam. Anche in seguito ai cambiamenti del periodo 1975-1980, che segnarono uno spartiacque nel capitalismo mondiale, e al crollo dell'Unione Sovietica, la leadership statunitense riuscì a reprimere ogni latente conflitto competitivo fra le nazioni capitaliste avanzate. Gli accordi del Plaza (1985) e del Louvre (1987) garantirono un certo grado di regolamentazione centralizzata ai valori delle valute (e quindi alla domanda aggregata mondiale).

Durante la Seconda guerra mondiale, Keynes stesso si era preoccupato degli scenari che implicassero svalutazioni competitive in condizioni di depressione mondiale. Come ho scritto, egli suggerì di creare una banca centrale mondiale che avesse il potere di creare una moneta mondiale e di regolare i tassi di cambio, in modo da poter mettere sui paesi che avessero un surplus del conto corrente tanta pressione quanta ne andava messa sui paesi che avevano un deficit del conto corrente, al fine di adeguare le loro politiche economiche. Keynes evidentemente sperava che gli Stati Uniti avrebbero accettato tale istituzione internazionale e il suo immenso potere, fermo restando che i governi britannici avrebbero contribuito effettivamente ad assicurare il controllo statunitense-britannico sulla politica monetaria mondiale. Il rifiuto degli Stati Uniti di accettare tale proposta preparò il campo per la ricostituzione postbellica del sistema finanziario mondiale. Le idee di Keynes paiono tanto rilevanti oggi quanto lo erano nel 1944, ma è arduo vedere volontà po-

litica a sufficienza negli Stati Uniti o in altre nazioni capitaliste avanzate per creare delle istituzioni politiche internazionali abbastanza potenti da essere in grado di risolvere il problema della domanda aggregata.

Una domanda aggregata inadeguata pone delle serie minacce alla cooperazione economica che è continuata finora fra i paesi capitalisti avanzati, minacce ugualmente o ancora più gravi di quelle che aveva posto il panico a cui erano state soggette le potenze imperiali europee per assicurarsi il controllo delle risorse naturali nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale. Il fato del regime neoliberista del capitalismo finanziario globalizzato dipende dalla collisione fra il suo enorme successo in quanto motore capace di creare plusvalore e il suo fallimento nel risolvere il problema della domanda aggregata, sia che ciò venga fatto attraverso un aumento della spesa di investimento capitalista o tramite una politica fiscale e monetaria mondiale più coerente.

Jamie Peck,
Nik Theodore e Neil Brenner
**Il neoliberalismo
sta risorgendo?
La supremazia del mercato
in seguito alla Grande
recessione**

**Introduzione:
il neoliberalismo
è rinato?**

Il neoliberalismo può aver perso un'altra delle sue nove vite nella Grande recessione del 2008-2009. Ma è ancora decisamente fra noi. Di fatto, la più perversa eredità della crisi globale è consistita in un ulteriore consolidamento delle logiche e delle discipline neoliberaliste. Mentre i presunti benefici di svariati decenni di crescita neoliberalista possono aver ripetutamente fallito a diffondersi capillarmente come promesso, gli oneri della ristrutturazione sono stati scaricati sulle comunità marginalizzate con non comune efficienza. Ancora una volta, gli imperativi più urgenti vengono considerati quelli del ripristino della crescita e della restrizione del bilancio. Mentre di sicuro non è stato una delle vittime della Grande recessione, il neoliberalismo ha dimostrato ancora una volta una capacità di trarre vantaggio dalle condizioni di crisi che ha condotto ad un ulteriore consolidamento di modalità di governance che rafforzano la disciplina del mercato. Secondo uno schema che si era già stabilito negli anni settanta, le crisi hanno ripetutamente funto da momenti di (ri)animazione e rinnovamento del progetto neoliberalista, e la Grande recessione non vi ha fatto eccezione. Piuttosto che di una messa funebre per il neoliberalismo, forse